

CULTURA & SPETTACOLI

NOVECENTO

Nella letteratura l'ambivalenza del «secolo doloroso»

Cesare De Michelis analizza il dibattito degli autori italiani attorno alla modernità

A soli dieci anni dalla fine del XX secolo, si può dare una valutazione della storia del Novecento italiano attraverso le opere degli scrittori che hanno sottolineato un secolo di tragedie, orrori e caduta verticale di ogni tipo di ideologia? Federico Tozzi e Giuseppe Berto, Fulvio Tomizza e Claudio Magris, gli scrittori dal neorealismo fino a Susanna Tamaro e Daniele Del Giudice, passando per Elio Vittorini, Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino e Cesare Pavese, oltre a quella schiera di scrittori del triveneto che come Ferdinando Camon hanno consacrato la civiltà contadina, hanno davvero saputo ritrarre l'anima del Novecento con le sue disordinate mutazioni?

Totalitarismi e genocidio come un «filo rosso»

«Nel corso del XX secolo, mentre continuava inarrestabile la corsa dell'innovazione, su un altro versante tutte le utopie, le ideologie, le speranze, le attese delle generazioni novecentesche sono state costrette a riconoscere il proprio irreversibile fallimento, allargando di conseguenza quell'universale sentimento di vuoto e di disorientamento che aveva prodotto lo strappo radicale con la tradizione». Con questa introduzio-

ne chiara e inappellabile Cesare De Michelis, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, in ventun saggi riuniti sotto il titolo «Moderno e antimoderno» (Aragno, 511 pp., 40 €), fa il punto sulle complesse articolazioni letterarie del ventesimo secolo.

Si va dall'autobiografismo all'antimoderno lirico in una sovrapposizione di intenti dai quali emerge un «secolo plurale», uno scontro tra moderno e antimoderno in cui «l'intima contraddittorietà» difficile da risolvere, s'evolve tra tecnologia, rivoluzioni politiche e spirito critico che «azzera ogni conquistata certezza».

Professore, che cosa vuol far intendere con l'ambivalenza del titolo?

Ci sono varie chiavi di lettura ma il libro evidenzia l'ambivalenza del secolo che per un verso è il secolo del bene e per un altro il secolo del male. Dall'altro, c'è un modo di essere moderni e essere antimoderni perché non tutta la modernità è in corsa verso l'innovazione: c'è una parte consistente della letteratura e della cultura del Novecento che è intenta a una resistenza su certe posizioni nei confronti dei processi di pura innovazione. C'è quindi una antimodernità moderna se vogliamo usare un ossimoro, e poi il dualismo e il complesso intreccio che questo dualismo ha stabilito tra i due poli.

Perché ha definito il Novecento secolo innominabile?

I secoli hanno un nome che ne iden-

tifica le qualità. Nell'Ottocento abbiamo il Romanticismo e il Positivismo, nel Settecento l'Illuminismo e l'Arcadia, nel Seicento il Barocco e nel Cinquecento il Rinascimento: per il Novecento non si riesce a trovare il nome. Innominabile quindi è una descrizione assolutamente oggettiva dell'incapacità che la cultura e la storiografia hanno di dare un nome a questo secolo. Tutti i secoli sono molte cose messe assieme e non solo una, però in qualche modo, quando gli si dà un nome, se ne coglie un tratto dominante, un punto di riferimento che ci consente di riconoscerlo in mezzo alla vastità e alla complessità dell'esperienza.

Perché ha catalogato il Novecento anche come secolo doloroso?

Il termine doloroso non è una definizione complessiva, ma è il titolo di un mio saggio che tentava di cogliere come aspetto unificante di una parte dell'esperienza del Novecento il continuo riferimento a un'esperienza di sofferenza. Il punto fondamentale di questa esperienza per me è la Shoah che in qualche modo è un luogo in cui si condensano molte delle esperienze del secolo. Non è l'evento più importante e drammatico del Novecento, ma il fatto che meglio riassume i percorsi sotterranei che conducono all'esperienza unificante del secolo: prima e seconda guerra mondiale, totalitarismi e genocidio fanno parte del delirio di onnipotenza che ha sconvolto il mondo.

Qual è il ruolo dell'intellettuale novecentesco e come si evolve in questo secolo cruento?

Sostengo nel saggio sul conformismo degli intellettuali, la tesi che l'idea di fare l'intellettuale è tipicamente novecentesca, e che l'intellettuale è il protagonista della letteratura. Vedo nel letterato il polo positivo

L'indipendenza del «letterato» e l'asservimento dell'«intellettuale»

dell'indipendenza della fantasia e dell'intelligenza, e nell'intellettuale l'asservimento dell'uomo di lettere a un potere. Non più la fiducia nella propria intelligenza, ma la fiducia in qualcosa d'altro. In questo senso una sorta di nuovo chierico di una religione più inquietante come quella del Novecento che è più fisica che metafisica.

Che cosa è rimasto oggi dei movimenti politici novecenteschi ai quali molti scrittori avevano aderito ammalati?

L'angoscia di tutto quello che hanno prodotto. Credo che ci troviamo di fronte a un bel disastro perché questo disagio è prevalentemente culturale, ed è visibile in modo diverso l'aspetto tecnologico che è stato ricco di tante invenzioni. Non c'è niente che rimane delle idee, ma credo che dobbiamo chiedere atto di questo. Culturalmente è stato un disastro coinvolgente, emozionante, e il Novecento spesso si è ridotto ad essere l'epoca del rimpianto di un mondo che era andato perduto. È assolutamente nobile, ma non è avvincente. La capacità di proposta che ha avuto il Novecento è stata smentita da una clamorosa quantità di eventi negativi.

Lei sostiene che nonostante le tante storie della letteratura scritte, una convincente storia letteraria del Novecento ancora non è stata raccontata: perché secondo lei?

Perché tutte le storie letterarie del Novecento, belle o meno belle, non sono mai riuscite a sottrarsi alla tentazione di dire: abbiamo vinto. Siccome avevano perso nella realtà, l'entusiasmo di questa vittoria rivelava l'incapacità di capire che cosa avevano scritto gli scrittori. Il punto nevralgico della vicenda è che non sono riusciti a capire quello che leggevano.

creato un disastro culturale

Hanno costruito scale di valori inaccettabili, hanno fatto delle cose che non andavano bene. È difficile costruire una storia letteraria dicendo: adesso trionfa il comunismo, adesso vince il fascismo, adesso trionfa la democrazia. Tutte queste chiavi di lettura sbagliavano e metà degli scrittori venivano tagliati dal panorama senza nessuna ragione. Si costruivano dei falsi valori che erano più propagandistici che rivoluzionari.

Le rivoluzioni come hanno influito sulla storia del romanzo?

Molto male secondo me. Le rivoluzioni hanno bisogno di chierici e di pifferai come avrebbe detto Vittorini, e spesso hanno trasformato i letterati in pifferai con risultati modesti e poco interessanti.

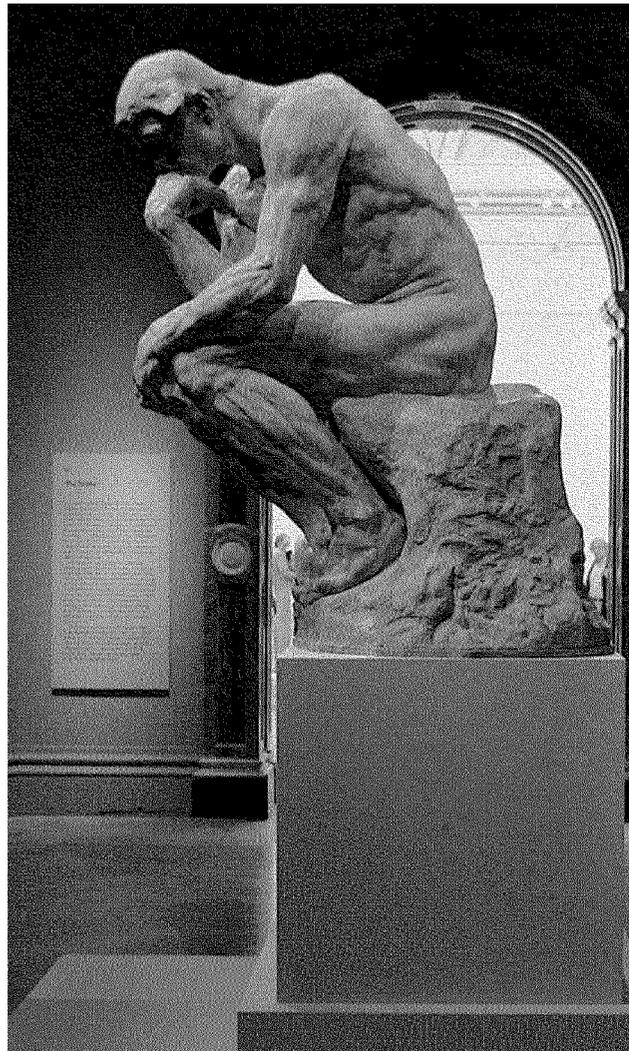
Francesco Mannoni

L'INTELLETTUALE

Roberto Saviano:

«Non tutti uguali»

■ «Il compito dell'intellettuale in queste ore è dire che non siamo tutti uguali, non facciamo tutti le stesse cose. Non si tratta di essere superiori, per niente, ma diversi». Così Roberto Saviano ha commentato la laurea ad honorem in Giurisprudenza conferitagli dall'Università di Genova. «Tutti - ha proseguito l'autore di "Gomorra" - abbiamo debolezze, contraddizioni, commettiamo errori, ma diverso è il crimine, il ricatto, la corruzione. Questa diversità è il pericolo vero. L'obiettivo continuo di molta parte dei media è dimostrare che siamo tutti sporchi e, quindi, che tutti dobbiamo stare zitti. Bisogna stare attenti».



I movimenti politici hanno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.